

BONIFACIO TARRAGONI

## IL CULTO DEI MORTI NEL COMUNE DI SAN MICHELE

### Introduzione

**I**l lavoro, o meglio alcuni capitoli della mia tesi di laurea: *Il culto popolare dei morti nella Bassa Friulana*, prende in esame un'area ben circoscritta: San Michele al Tagliamento e frazioni.

I protagonisti sono gli umili (*humilis*: da *humus*=terra) quelli che sono più vicini alla terra, più avvinati da essa, a ciò che offre in superficie e alle memorie che conserva nel suo ventre.

Vista l'assoluta mancanza di documenti: vuoi perchè nel passato si è trascurata una tale trattazione, vuoi per i diversi incendi ed alluvioni frequenti nella zona, le persone intervistate diventano unici documenti testimoniali.

#### A Loro:

Azzan Piero, S. Filippo; Bozzer Regina, Cesarolo; Cassan Olga, S. Filippo; Drigo Antonia, S. Michele al T.to; Fabro Assunta S. Giorgio al T.to; Favro Angelo, San Giorgio al T.to; Mattiussi Santa, Cesarolo; Paron Enrico, S. Filippo; Perosa Luisa Villanova della Cartera; Pillosio Tarcisio, Villanova della C.; Santorso Anna S. Michele al T.to; Scottà Antonio S. Michele al T.to; Tracanelli Nelso, S. Michele al T.to il mio grazie di cuore. Infinitamente grato, per i loro determinanti suggerimenti, i miei più distinti ossequi ai Professori: A. Nicoloso Cicceri, G. D'Arconco, GP. Gri.

### L'agonia

Con l'agonia inizia il viaggio definitivo della morte.

«Portare la Comunione», cioè il viatico, e «portare l'Estrema Unzione» erano talvolta atti coincidenti: il prete partiva dalla chiesa, di solito dopo la messa del mattino, «non poteva andare prima», parlato, fatte rare eccezioni, «anche di notte quando c'era urgenza. Mi è capitato di accompagnare don Tomin in piena notte», accompagnato dal nonzolo che reggeva il tipico ombrellino ad asta eccentrica, e dal chierichetto che recava il secchiello lustrale e che per tutto il percorso scampanellava.

«Il chierichetto precedeva tutti, portava anche due fanali». La gente si faceva sugli usci, «si sapeva in un batter d'occhio chi fosse il moribondo», si segnava, talvolta si inginocchiava. Molti si avviavano ad accompagnare il Signore, formando una piccola processione.

«Ricordo che durante l'agonia del nonno gli diedero sui gradini, soffriva d'asma, il Vueli Sant e che il prete dopo aver dato l'Estrema Unzione all'avo benedisse quanti erano inginocchiati fuori della porta».

«Il parroco poneva sul comò il panno bianco e due piattini: uno per l'acqua santa, l'altro per la particola, con due ceri ai lati dei piattini, l'altare insomma».



... Gesù, Giuseppe, Maria, ti dono cuore e anima mia... (dipinto nella chiesa di San Michele).

«Durante l'agonia, nella camera, c'era sempre una cicaretta ripiena d'acqua e un fazzoletto, da naso, pulito, con il quale si bagnavano le labbra del moribondo».

«Con un rametto d'olivo, che si ritirava in chiesa la domenica delle Palme, c'era sempre acqua santa

benedetta il giorno dell'Epifania. Si versava tale acqua santa, custodita in una bottiglia in un bicchiere e si benediceva il moribondo pochi attimi prima del decesso in caso di assenza o di ritardo del prete. A farlo era un parente o amico il quale inoltre raccomandava l'anima ricorrendo alla seguente giaculatoria:

– Gesù, Giuseppe, Maria, ti dono il cuore e l'anima mia.

– Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi nell'ultima mia agonia.

– Gesù, Giuseppe, Maria spiri in pace con Voi l'anima mia.

Quando era possibile il moribondo ripeteva tale preghiera».

«Sul letto del moribondo si collocava il crocifisso, se uomo, una corona del rosario se donna. Appena spirava crocifisso o corona si ponevano tra le mani del morto».

«Sul petto del moribondo si collocava il crocifisso, una corona del rosario tra le mani».

Quando l'agonia era lunga si pregavano parenti defunti affinché venissero a prendere il morto.

Si supplicava soprattutto San Giuseppe. Padre, Ave e Gloria in numero rilevante, dovevano concorrere alla cessazione di tale tormento». «Ho assistito all'agonia tormentosa della signora Selva Teresina. Dopo otto giorni di immobilità assoluta e di continui lamenti, una di noi ha deciso di porle il crocifisso sotto il cuscino, ebbene dopo due secondi è spirata».

«Alcuni dicevano che se si era pesato in vita, per affrettare la fine dello stato agonico, ponendogli una bilancia sotto il guanciale sarebbe morto prontamente.

Prima di spirare il prete gli faceva baciare il crocifisso dicendogli:

– Vedi il crocifisso? Credi tu in Cristo? La preghiera grande era l'Ave Maria».

Si diceva inoltre:

– «Ch'il Signôr al lu solevi e ch'al lu cjapi ta li' sos santis mans».

Lo stesso moribondo:

– Quant mal, mamùta! Ven a cjoimi, mamùta! 'I no la fai pi».



... Alla candela del 2 *fevrrar* si faceva (e si fa tuttora) ricorso in occasione dei temporalì...

È possibile ascoltare ciò, oggigiorno, da anziani in punto di morte.

Se impossibilitato a parlare si deducevano le varie raccomandazioni anche dai suoi gesti.

«Mia madre era impedita a parlare, sgranò gli occhi alla vista del mio fidanzato che mi era accanto, per diversi minuti. Fecero cambiar di posto a Giovanni e se pur a stento si volse ancora verso di lui con gli occhi supplichevoli».

Ovvio il commento dei presenti:

—«'A j a dīt chi j fra puc 'a no sarà pì e ch'a j raccomandanda la fia».

Nella casa avita è più facile agli ascendenti de-

funti venire ad accogliere il morente. Si riteneva infatti che il moribondo avesse visioni, parlasse con i suoi morti, talvolta vedesse Santi, la «corte celestiale» o la «Processione di S. Orsola e delle Vergini». Taluni ritenevano che il sacerdote, parato, potesse, ma lui soltanto, essere partecipe di quelle visioni.

«Si pensava dovesse sopportare un'agonia lunga chi nella propria stanza aveva una persona che gli voleva male. Infatti non appena tale persona usciva il moribondo spirava».

Oppure chi:

—«'A nol à fat ben tal mont! Al à di purgâsi!».

«In particolare, aveva morte tormentosa chi aveva avuto attriti con la levatrice, il dottore, il prete».

All'entrata nello stato agonico, segni evidenti sudori freddi e rantolo, il più importante rito era «quello della accensione della candela del due fevvar (Candelora), o anche candele in numero pari fino a quattro. Secondo le possibilità, infatti spesso si ricorreva al lumino d'olio-a impiâ la lum-. Appena spirava si spegneva la candela che veniva riposta nel comò».

«Si faceva ricorso alla stessa in occasione di temporali.

La sua accensione, insieme a qualche preghiera, teneva lontano ogni pericolo (tuttora). Era un atto di fede».

### La veglia funebre

«Durante la veglia, ora non più o quasi, i vicini preparavano del caffè o meglio, orzo. Non mancava qualche fettina di salame e un buon bottiglione di vino».

«Di tanto in tanto un rosario intercalato anche da qualche buon bicchierino di grappa fatta in casa».

«Non mancava neppure chi corteggiava qualche bella campagnola».

«C'era sempre lo scroccone di turno che andava per mangiare, o meglio, soprattutto per bere. Aspettava proprio quell'occasione».

Qualche sbronza era di prammatica. Se il morto era un morto «illustre», allora una gran bella bevuta era più che mai certa. Le più larghe disponibilità del fu, erano grossa garanzia di successo.

«In occasione della morte del paron Braidà, persona a modo, quando t'incontrava si toglieva il cappello a tre punte, ma tanto tirchio, il suo amministratore durante la veglia, finalmente libero: offriva, offriva, offriva. I parenti erano nel tinello e noi fittavoli, quattro o cinque per volta, vicino al catafalco. Ogni due ore circa, un po' di rosario veloce, con un ginocchio poggiato sulla sedia, qualche palpatina a chi lo teneva, era una di Erto da alcuni anni a S. Filippo, poi di là nel camerone a bere.

(Tutti i fittavoli, mezzadri dovevano essere presenti alla veglia e al corteo funebre).

Furono loro a trasportare a spalla la bara del defunto Braidà. Era sufficiente la presenza almeno del capofamiglia. Lo si deve considerare un obbligo che nasce dal rapporto padrone-dipendente. Non va dimenticato che quando ci si incontrava l'espressione era: «Servo suo, paron».

La mattina presto la figlia del povero paron, Maria, riposava e noi abbastanza sbronzi ci divertivamo col defunto.

Uno gli sollevava la testa e urlava: «Sior paròn, la lissiva al la lassa a Severino? (Nessun significato particolare, lo si faceva per ridere).

Il morto annuiva. C'era sempre uno pronto a scuotergli la testa. Per alcuni il compito era di accantonar, man mano, gli ubriachi nella stalla.

(La morte del Braidà coincise con quella di una fittavola: Carolina Valvason, superfluo dire che la veglia della povera Carolina andò completamente deserta).

Ricordo inoltre che durante le litanie, conficcai uno spillone nel sedere del mio vicino che finì sulla bara, furono pronti a bloccarla prima che si ribaltasse del tutto.

E quanti barzeletis. Ch'i vessi di vivi sent ains, chê veglia 'i no la dismintiarai mai».

### I dannati

Quanti morivano di «malamorte», erano destinati a turbare a lungo la comunità. Per morte violenta dobbiamo intendere un assassinato, un annegato, un suicida...tutti evidentemente erano «indemoniati», privi cioè dell'Olio Santo, non avevano ricevuto l'Estrema Unzione.

«Quando uno moriva per annegamento, per ritrovare il suo corpo si gettava in acqua un panetto benedetto, probabilmente, ma il pane era comunque sacro, convinti che si sarebbe fermato dove si era arenato il cadavere. Questo accadeva nel Tagliamento: Cesarolo, S. Giorgio e in qualunque corso d'acqua della zona, pure nella Vidimana».



... Si benediceva il moribondo con acqua santa benedetta il giorno dell'Epifania e con un rametto d'olivo che si ritirava in chiesa la domenica delle Palme.

Nel caso di «malamorte» ci troviamo evidentemente di fronte ad un'anima in pena, vagante.

«Si parlava di presenza di un'anima alla vista del pursit di Sant'Antonio che di tanto in tanto si avvicinava alle case. Tutti gli davano da mangiare, nessuno lo toccava».

«Il pursit apparteneva alla chiesa e portava un nastrino rosso al collo». Il prete lo benediceva.

«Dopo averlo benedetto si ammansiva perchè era selvatico».

«Nella casa della signora Gobbato, di Cesarolo (1935-36), spesso l'anima del marito si faceva sentire con tre colpi sui mobili». Era d'obbligo chiamare

il prete per la benedizione della casa, recitare rosari che assolvessero a conferire requie all'anima vagante. Era credenza comune che i fuochi fatui fossero anime.

«...L'aga marsa 'a impieva focs e dutis scufadis e fassolèt tai vui a' disevin rosaris pa li animis dai puòrs negàs. Spiegus, ma di spiegà!».

«Si abituavano anche i bambini a recitare il de profundis prima di dormire, altrimenti un morto poteva venire a tirà pai peis».

Quando le anime si facevano insistenti e pressanti, bisognava allontanarle con preghiere e formule opportune.



... Ogni qual volta passava vicino alla *cisiòla*..

«Anima terena-contimi la tô pena - se peciât ti mena va' in pas».

«O anima terena-contimi la tô pena - dimi il tuo dolor; non mi ricordo più come finisce».

«Anima benedetta, tu prèa par nu ch'i sin in pericu, nu 'i prein par te ch'i ti zedis in pâs».

A proposito di anime dannate, c'è chi ricorda che «la Sbissa-Bava non era solo una tromba d'aria, ma la presenza di un dannato o spirito che non trovava pace e che magari cercava di vendicarsi del vero colpevole di quel suo status».

Un racconto, ormai scolpito nella memoria di pochi, che si tramanda presso famiglie che risiedeva-

no vicino all'abitazione dove la nostra storia ebbe inizio, si mostra valida testimonianza.

«Durante la terza guerra d'Indipendenza, una compagnia di fucilieri era di stanza a S. Michele al Tagliamento, Vecchio, e come sempre accade, dopo pochi giorni, la popolazione fraternizzò con i soldati e pare che il capitano della compagnia fosse entrato nelle grazie della famiglia R. Il legame doveva essere abbastanza solido se l'ufficiale, prima di un'operazione bellica, decise di affidare in custodia la cassa con il denaro alla suddetta famiglia.

Al ritorno la cassa ed il suo contenuto si erano involati.



Cesarolo: i bambini non battezzati venivano sotterrati... in un angolino (Limbo) «su un cjanton», il «simitieri pissu».

All'ufficiale, per il disonore, non restò che una strada: il suicidio. Si annegò buttandosi nel Tagliamento.

Finita la guerra la famiglia R. apparve essere stata baciata dalla fortuna, poté ostentare una fresca ricchezza che ne fece gente rispettata e rispettabile.

Ma la coscienza voleva la sua parte ed infatti i rimorsi ben presto assalirono il pater familias al punto che tremori e paure si fecero così pressanti e ricorrenti da indurlo a dormire, con su la stola del curato, tra figlio e nuora.

Una notte però la Sbissa-Bava soffiò così impe-

tuosamente da scardinare come fuscilli tutti i balconi e le imposte di casa, che nessuno ritrovò più».

Non mancano raccolti a noi più vicini.

«A Villanova della Cartera un giorno la Sbissa-Bava strappò dalla sommità della chiesa la rassa e la stessa croce sulla quale era fissata. Il prete era talmente convinto che la colpa fosse dell'anima di un gran peccatore da poco morto, che fatto chiamare il figlio del presunto colpevole gli obbligò di sistemare croce e rassa perché crea senza dubbio alcuno l'anima vagante e dispettosa del genitore dipartito».

«Un mezzadro del paron Braida, ogni qualvolta

passava vicino alla cisiòla dove riposava - e riposa - il suo datore di lavoro, gli indirizzava imprecazioni e bestemmie per tutte le fatiche che gli aveva fatto patire. Un giorno, mentre ripeteva il solito «rito», si alzò la Sbissa Bava che di peso lo scagliò al di là dello stradone: rimase due settimane a letto con una febbre da cavallo. Non passa più nei pressi della cisiòla, non impreca, ed ha un grosso terrore della Sbiss-Bava».

Nè bisogna dimenticare che «quando si vedeva in pericolo la propria casa, il primogenito, solo lui, voltando le spalle, con la britula doveva far finta di tagliarla perchè si credeva la Sbissa-Bava avvolta attorno ad un filo».

Quasi ogni paese ha luoghi deputati per dannati: i bambini non battezzati venivano sotterrati presso siepi fuori dal cimitero, in terra non consacrata, in un angolino (Limbo), «su un cjanton». (S. Michele, Cesarolo...)

Non così per gli adulti privi dell'Estrema Unzione: venivano sotterrati regolarmente in cimitero - intorno al 1940 - ma ci si ricorda che «quando Raimondo P., si annegò nel Tagliamento, fu sepolto fuori dalla cinta del cimitero: nel simiteri pissu».

## Commemorazioni

Era al termine del «lutto» che la vita della famiglia ridiventava interamente normale; durante questo periodo, intanto, avevano luogo le commemorazioni.

Le commemorazioni periodiche familiari diffuse uniformemente in tutta l'area sono le commemorazioni dell'ottavario, del trigesimo e dell'anniversario. Tutte tre venivano celebrate in modo solenne «con catafalco, spesso una vera e propria opera d'arte - San Giorgio - che il Concilio Vaticano II ha messo in disparte, ufficio e messa cantata.

«Se la famiglia lo poteva si diceva messa in tiars».

A volte anche messa commemorativa o giornaliera: la messa gregoriana per i ricchi. «È passata nel dimenticatoio, al giorno d'oggi, soprattutto per la scarsa disponibilità dei sacerdoti nell'impegnarsi

per un mese consecutivo, nè poteva riguardare per il passato le famiglie povere vista la scarsa floridità finanziaria della gente.»

Capitava anche di dimenticarsi delle commemorazioni obbligate, o si faceva finta, ed è noto quanto accadde in quel di San Giorgio al Tagliamento.

«Il povero prete che non aveva richieste per celebrare messe private per i defunti dovette ricorrere ad uno stratagemma per rimpingnare le casse parrocchiali.

D'accordo con il sagrestano, entrambi non privi di fantasia, una sera sì e l'altra pure, ponevano su di un masaneta un lumino, collocavano il crostaceo vicino alla porta di persone colpite da dipartite di parenti, bussavano e si dileguavano nel buio della notte. Facile immaginare quale timore generasse il marchingegno: un lumino acceso che camminava e, quali e quante promesse si facevano perchè i defunti ritrovassero pace ed evitassero rimproveri a parenti sparagnini e poco affettuosi».

Superfluo dire che le richieste di messe per i defunti lieuitarono prontamente e sostanzialmente per la gioia del sacerdote e per quella dello stesso sagrestano.

«A Villanova il «duo» poneva addirittura una serie di masanetis con lumini accesi sopra un muro e, le anime che protestavano erano non poche».

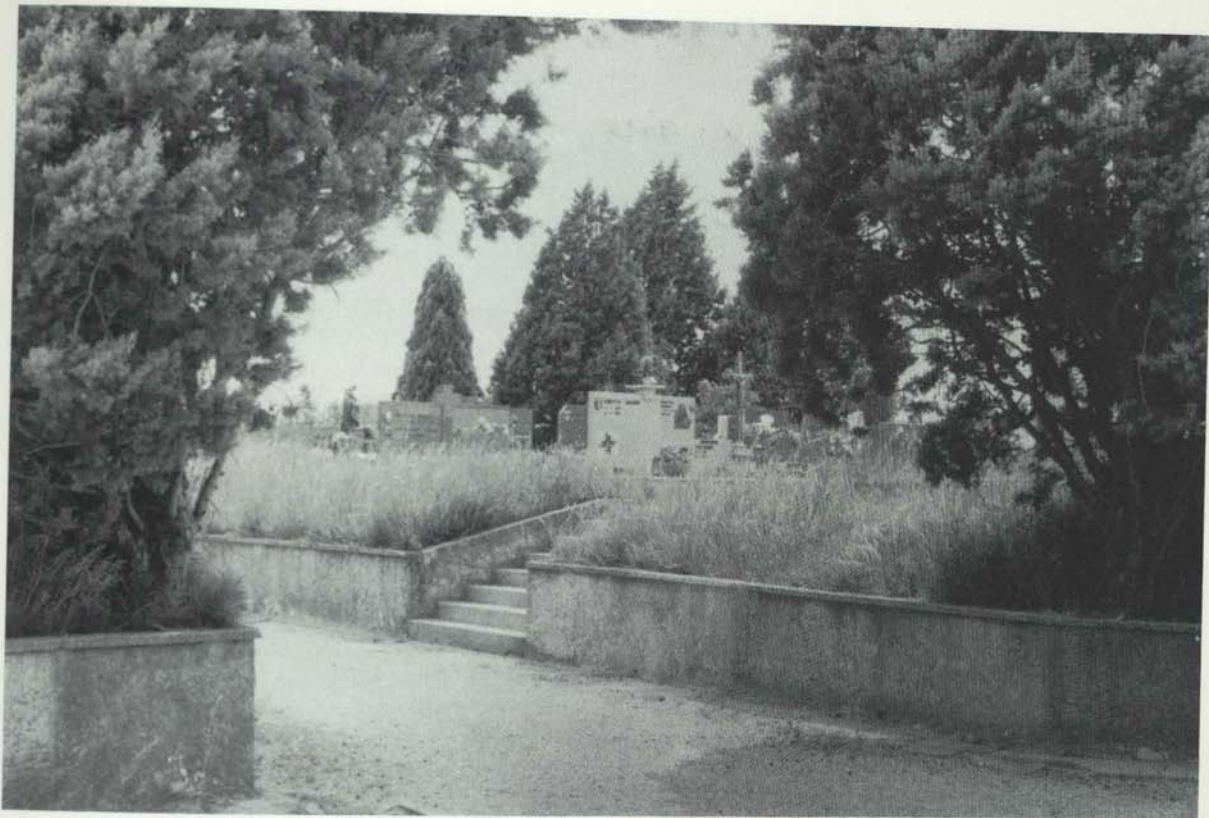
Anche la Chiesa contribuiva a richiamare i parenti e la comunità al ricordo dei defunti. I preti, infatti, cantavano le preci dei morti, continuavano a recitare miserere e de profundis, come nei funerali e a celebrare la Messa la «quarta domenica di Quaresima che per il vecchio calendario liturgico era la domenica delle anime».

«Domenica delle anime, domenica «coperta», domenica «uliva» e Pasca flurida».

Ogni venerdì di quaresima a Cesarolo, tuttora. Il prete in queste occasioni non dice messa per nessun altro.

«Va ricordata inoltre la messa per i defunti, in cimitero, il giorno di Pasqua».

«I festivi, in chiesa, fino al Sessanta, il sagrestano passava con le due borse, faceva il giro per richiesta offerte pro Santissimo durante il Credo, un secondo giro subito dopo l'Elevazione con la borsa



«Le piante e gli alberi che adornano le tombe... contribuiscono a conferire significanza alla potenzialità minacciosa del vuoto, della morte». (E. De Martino).

nera detta delle anime, per la richiesta delle offerte pro defunti della parrocchia. I soldi poi venivano posti in due rispettive cassette. Di tanto in tanto la cassetta delle anime veniva aperta, i fabbricieri contavano l'introito ed assegnavano il 10 per cento al sagrestano, il resto era per il prete che diceva messe per i defunti».

#### **Commemorazioni periodiche collettive (1-2 Novembre)**

«Il primo novembre si andava in chiesa per l'in-

dulgenza plenaria, si dicevano: un Pater, un'Ave, un Gloria, poi si tornava fuori e si rientrava, si ripetevano le stesse orazioni e di nuovo fuori: ciò veniva fatto anche per più volte consecutive».

Non c'è riscontro di un numero fisso che offra una corretta interpretazione del rito. Qualcuno dice tre.

«Nel pomeriggio si partiva dalla chiesa in processione e ci si recava in cimitero, qui si sostava in più angoli e si recitavano orazioni per i defunti».

«Il ritorno avveniva in forma processionale - fino al 1945, - ci si portava in chiesa e qui il prete si fermava nei pressi del catafalco che veniva sempre



San Giorgio: *...ch'al era il pont pi font dal Timent.*

esposto per quella data. A fianco aveva un chierichetto con il turibolo e il sagrestano con il secchiello dell'acqua santa a destra. Faceva la veglia - così si chiamava, - cioè alternava miserere e de profundis. Il tutto durava fin quando i presenti, girando intorno al catafalco, ponevano soldi sul libro delle preci, per il sacerdote, e nel secchiello dell'acqua santa per il sagrestano. Questo non solo il primo e due novembre ma anche nell'ultimo giorno di carnevale: la mattima messa cantata e catafalco, poi come sopra. Non si effettuava solo la processione al cimitero. La sera funzione espiatoria per i peccati commessi durante il carnevale.

«Nel cimitero, quasi tutti, soprattutto i ragazzi, reggevano una candela».

«Verso sera, per otto giorni di seguito a partire dal 1° novembre, ci si recava al cimitero per una messa giornaliera di suffragio».

Accade tuttora a Cesarolo.

«Un tempo, si poteva constatare come i tumuli fossero accuratamente tenuti: non solo perchè verso la fine di ottobre si pulivano i cimiteri da ortiche ed altre erbacce ingiallite, ma si spianavano le disuguaglianze con vera perfezione. Il tumulo ricopiava la forma della bara e il tutto veniva fatto con le mani, con una vanga o con il suo manico».

«Si ponevano fiori a forma di croce o sassolini, ghiarin picul. Si stampava la croce un pò obliqua. Fiori bianchi perchè risaltasse di più la croce. I fiori erano crisantemi lasciati crescere nel proprio orto, in un angolo, per portarli in cimitero proprio il giorno della commemorazione dei defunti. Quanti hanno l'ortùt, lo fanno ancora oggi».

«Spesso ai fiori toglievano il gambo e li piantavano a forma di croce».

«Alcuni mettevano sul tumulo li galis con dediche: Ti ricordo per tutta la vita; Sei sempre nel mio cuore; Ti pensiamo sempre...»

«La mattina venivano portati anche lumini, li si accendeva, li si deponeva sul davanti della croce e in caso di pioggia si portavano a casa per tenerli accesi vicino al santino del defunto, vuoi sul comò, vuoi su particolari mensole. Lumini in ciasa se ploveva. La sera in ogni famiglia si recitava il rosario. Spesso era la stalla il luogo di commemorazione, vi convenivano più famiglie vicine».

### La sera dei Santi

«Le campane si suonavano fino a notte alta - San Michele - e per tutta la notte, tuttora, a Cesaro e Villanova; ogni famiglia suonava, si recava in chiesa a dare uno strattone. Ognuno al sonava pai siôs».

Di solito il sagrestano e volenterosi restavano sul campanile per tutta la notte perchè non ci fosse interruzione della scampanata. C'era chi si portava da bere ed aveva le tasche piene di castagnis».

Spesso l'indomani si è rintronati non solo per il suono delle campane, ma anche per l'abbondante bevuta».

«C'era pure chi era seccato da tanto baccano».

Nel 1938 a Villanova, G.C.D. si recò con lo schioppo sul campanile e mise in fuga il sagrestano e gli estemporanei campanari».

«Il di dai Sans, dopu di misdi, 'a si zeva in purission tôr tôr la muraja del simitieri e cjantôrs a' sbarbotevin «De profundis».

La sera dei Sans, dopu jessi stâs tal simitieri a preâ pai puôrs muârs, si diseva rosari diciu insiem,

a ciasa: al tigniva il veciu. Dopu 'a si seneva: mignestra di verzis cu la rassa, castagnis e vin nouf.

Quant ch'a si zeva a durmî, si lasseva la quarta in sfesa e i sei plens di aga, parsè chi li animis dal Purgatori, libaris in chêt not, a' vessin pudût bevi e jevâsi la set. Ta li stradis nissun. Par chêt sera no si zeva nencia a trovâ la murosâ.

No cjaminèvin necja i laris».

«Era infatti convinzione diffusa che nella loro sera i morti uscissero dal cimitero e percossero le vie del paese in processione, la processione di Santa Ursola».

Durante gli svariati numeri di De Profundis, almeno uno per ciascuno dei defunti, nelle famiglie si parlava dell'orco, che stava a cavalcioni sul Tagliamento, con un piede sul «palazzo rosso» di S. Michele e un altro sul palazzo Gaspari di Latisana e che si trasformava nei modi più strani».

«A Villanova invece l'orco posava un piede sulla stalla di Perosa, l'altro sulla casa dei Donadonibus «Ingrava», sulle grave del Tagliamento e faceva la pipì addosso a quanti passavano sotto».

«J mi recuardi ch'a si preparèvin un pucjs di sucjs, a' j si gaiveva li picis e 'a si deva la forma di un cjâf di quart: dinc', vui, boeja e, drenti, 'a si metteva un lumin, asi li impicjeva ta li stropis. E nissun al zeva in zir parsè, viodint chês robis, al veva pora e forse un sens di rispiêt pai muars ch'a vevin la pussibilitât di esci in chêt sera. Viodint chês sucjs si veva l'impressions di iodi efetivamentri chei c'a tornevin di ca, par saludâni».

E me nona Fausta 'a empleva i sei di aga parsè ch'a si diseva chi i muars a 'saressin vignûs a bevi ta l' cjasis».

I secchi venivano impiccati e si lasciava un cop perchè se ne servissero».

«A Bevazzana, anzichè secchi, in casa, si mettevano bicchieri pieni d'acqua sul davanzale della finestra».

«C'era pure chi lasciava, per dileggio, secchi vuoti: per tutta la notte sentiva sglinghignâ».

«Si lasciava socchiusa per tutta la notte la porta di casa o una finestra».

«Si lasciava la taula come ch'era e par sora aga e vin». (Bevazzana)

«La taula senza tociâ e ancia qualchi ciosa da mangiâ». (S. Michele)

«A San Giorgio la tavola era sparcchiata: La sera dai Sans i plas a' no vignivin lavâs, vuai al mond; Butâin tal cjanton e vonda! No scovâ di sera, nè tajâsi li' ongulis, soradût dopu li' siet o l'Angelus Domini».

«Mai uscire di casa la sera dei Santi, si potevano fare cattivi incontri».

Infatti:

Na volta me mari 'a a' compagnât, cui cusins, Anzula e Bepi favri, me nona Fausta c'a veva il siò on soterât a Udin. A' erin zus e tornâs, ma à erin rivâs a Tisana sul tars, ch'al era scur. Vignint di Tisana, a piè, ch'a son pî di 2 kilometros, su pa la rosta, à son rivâs a San Zôrs ch'a erin viars li vot.

– Sè vèsu? I j ài domandât jo.

– A' son vignudis su dal buligôn quatu mûniis a brassêt ch'a ni ân compagnât fin culi. A' cjaminevin coma ch'a fossin ondis, coma ch'a fossin spirs.

I' podès imaginavi sè pora, ch'a no tocjevin tiara e chistu parsè ch'a vevin di jesci la sera improibida».

La madre dell'intervistata contesta alla figlia il luogo esatto dal quale si sarebbero alzate le quattro suore. Alla fine hanno convenuto che il fatto si è verificato proprio al centro dell'ampia ansa del Tagliamento, a Nord del macello, là dove erano andati ad annegarsi Bepi Brodo «Iseppi» e tanti altri.

«Chi 'na volta, quant ch'a vevin debis, e non sa-vevin coma disbardeasi a' zevin a butâsi tal buligôn, ch'al era il pont pî font dal Timent».